



volume
[+] DO THE EVOLUTION

GLI ULTIMI EROI
DI UN MONDO
CHE STA SCOMPARENDO.
MA CHE ALLA LOTTA
NON RINUNCIANO

PEARL JAM

...E che, con il nuovo album, *Backspacer*, sfidano il mercato: «Oggi le major non ci possono più controllare perché gestiamo finalmente tutto (o quasi) da soli». Come? Usando la tecnologia. Che, si scopre, ha un lato buono
di Roberto Croci

Da sinistra: Mike McCready, Eddie Vedder, Jeff Ament, Matt Cameron, Stone Gossard. La band esordì nel '91 con *Ten*, rieditato in varie deluxe edition



«oggi cerchiamo di sfruttare le potenzialità del marketing senza escludere alcuna forma di vendita.»



Seattle è la città della pioggia - in media ne cade almeno un metro l'anno - e del rock. Qui è nato il grunge e qui ha sede l'Experience Music Project, il santuario del rock che rende omaggio ai miti cittadini come Jimi Hendrix, le Heart (cioè le sorelle Ann e Nancy Wilson) e il movimento alternativo nato a metà degli anni 80. Ed è qui, a due chilometri dal museo, in una giornata uggiosa di mezza estate, che incontro Jeff Ament, Matt Cameron e Eddie Vedder dei Pearl Jam (che poi mi darà appuntamento... sull'oceano). La porta del loro ufficio è un manifesto programmatico: poster dell'artista Obey di Barack Obama, sticker di enti benefici e foto di un'onda di 12 metri cavalcata da un grande amico di Vedder, il "God of the Waves" Laird Hamilton. Avessero seguito il lifestyle grunge, i Pearl Jam sarebbero già morti, sepolti o quanto meno separati. Invece, dopo 19 anni, sono ancora insieme e anzi vivono una seconda giovinezza che festeggiano col nono album di studio, *Backspacer*, un tour e una serie di eventi che culmineranno con la celebrazione del ventennale nel 2010.

Partiamo dalla storia: dopo tutti questi anni, cos'è rimasto del grunge?

«Everything has changed, absolutely nothing changes: tutto è cambiato, niente assolutamente cambia», esordisce il bassista Jeff Ament. «Il grunge è nato perché tutti noi, prima che diventassimo Green River, Stone Temple Pilots, Nirvana, Soundgarden e Alice In Chains, eravamo alla ricerca di gig, offerte o contratti, e siccome Seattle era fuori dai circuiti classici come Los Angeles, Austin o New York, nessuno sapeva della nostra esistenza. Tieni conto che a quel tempo non c'era Internet e la gente doveva viaggiare per andare ai concerti e scoprire nuovi gruppi. Da una parte questa esclusione è stata anche la fortuna del Seattle Sound, perché oltre al fatto di aver creato un suono completamente nuovo, non omologato, ci siamo dovuti creare il nostro seguito, i nostri club, e tutto senza aver dietro nessuno. Ecco il significato dell'espressione "tutto è cambiato e niente cambia", perché anche se oggi non siamo più underground e la nostra passione è diventata un lavoro, siamo la stessa band, con la stessa passione per la musica, che cerca di conciliare etica e commercio. E non è così facile».

No, non è sempre stato facile, soprattutto quando a metà degli anni 90 i Pearl Jam si costringono a un periodo di riposo forzato con l'intento di boicottare il colosso Ticketmaster in una battaglia contro il sovrapprezzo alla vendita dei biglietti online. «È stata un'esperienza che ci ha aiutato a capire in che direzione andare con la vendita della musica», continua Jeff. «Di sicuro siamo rimasti ribelli, attenti a non finire nelle mani di chi vende musica pensando solo al puro

Per l'artwork di *Backspacer*, i Pearl Jam si sono affidati al disegnatore Tom Tomorrow che ha sparso in rete nove bozzetti. I fan li hanno ricomposti dopo una **caccia al tesoro...**

A sinistra, **Jeff Ament**



recensione a pag. 232

guadagno. Il nuovo album, *Backspacer*, è il primo disco distribuito sul territorio americano senza il coinvolgimento di una major». «...Mentre fuori dagli States la distribuzione è affidata alla Universal», racconta il batterista Matt Cameron. «L'album esce in copia fisica nei negozi e in copia elettronica su iTunes e sul nostro website. La scelta di distribuire l'album negli Usa con

la catena di supermercati Target (si può già ordinare a 11,98 dollari più spese di spedizione, ndr) è stata naturale, visto la loro apertura alle nostre condizioni. Possiamo infatti distribuire anche nei classici record store indipendenti, quelli della Coalition Of Independent Music Stores (identico prezzo, ndr) che sono poi quelli che amiamo, sosteniamo e frequentiamo quando vogliamo scoprire qualcosa di nuovo». Per i fan c'è pure la possibilità di scaricare i pezzi tramite Xbox Live e PlayStation e in più, se comprate i dischi da Target, viene fornito l'accesso esclusivo online a 11 concerti, vecchi e recenti, fra i quali se ne possono scegliere due. La band cura poi la vendita di proprie t-shirt (sempre vendute in esclusiva da Target) i cui proventi vanno a favore di Feeding America, un'organizzazione che combatte la fame nel mondo.

«Altri prima di noi, vedi Radiohead e Garth Brooks, hanno distribuito i propri dischi senza l'aiuto di etichette discografiche», spiegano, «oggi c'è davvero la possibilità di controllare noi la nostra musica, non le major». Dopo 60 milioni di dischi venduti, nove album di studio e sei dal vivo, un'infinità di bootleg ufficiali, due compilation, 29 singoli, 14 video musicali e vari Awards tra cui un Grammy, la priorità della band resta la sintonia con i fan. «Amano la musica come la amiamo noi», spiega Vedder, «ecco perché sentiamo di dovergli rispetto e facciamo di tutto per darli accesso esclusivo a tutta una serie di extra - lettere, ticket, video, inviti personali - attraverso il nostro fan club».

Senza contare il fatto che ogni concerto viene studiato a tavolino da Eddie in persona che si occupa ogni volta di cambiare la scaletta in modo da dare al pubblico un'esperienza unica e sempre diversa. «Suonare dal vivo è la nostra vera passione», continua Jeff Ament, «non esiste niente di comparabile al feeling che ti avvolge quando ti rendi vulnerabile davanti alla band e a migliaia di spettatori. Ma siamo sopravvissuti



Sopra, una vecchia locandina dei Pearl Jam. A sinistra, Vedder nello studio della band a Seattle, vicino all'Experience Music Project, il museo degli eroi cittadini, da Jimi Hendrix fino ai precursori del grunge



serenamente a tutti questi anni trascorsi insieme anche grazie alla sincerità con cui affrontiamo i nostri problemi. Ci confrontiamo, ne discutiamo, nulla viene nascosto o trascurato. Ecco perché ci piace definirci una democrazia: oltre ad avere tutti lo stesso diritto di parola, ci siamo attribuiti il diritto di seguire carriere parallele fuori della band, fatto che, oltre ad arricchirci individualmente, ci fa crescere anche come gruppo. Anche il fatto che Ed abbia deciso di suonare, e non solo di cantare, ci ha aperto la strada a tutta un'altra dimensione, che ci ha reso effettivamente molto più creativi».

Diteci allora com'è nato l'ultimo album Backspacer...

«Dopo Pearl Jam del 2006», dice il bassista, «ci siamo presi del tempo libero e ognuno ha iniziato separatamente a buttar giù delle idee. Io mi sono rifugiato in Montana, dove sono nato e che per me è il posto ideale per riconciliarmi con la natura, fare skateboard e vivere una vita normale con i vecchi amici, montanari e cowboy. Così anche gli altri. Poi un po' alla volta ci siamo ritrovati e confrontati. Dopo tanti anni insieme ci fidiamo delle reciproche intuizioni e spesso ci basta guardare negli occhi Eddie per capire che direzione seguire. Stavolta abbiamo preparato tutto il materiale prima di entrare in studio, e ci sono stati utilissimi i consigli del nostro vecchio produttore Brendan O'Brien, che abbiamo ritrovato a 11 anni da Yield. Lui ha un talento straordinario».

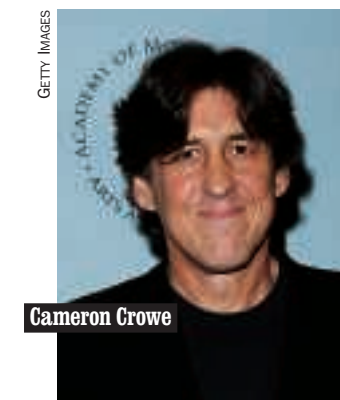
Il termine "Backspacer" indica il tasto della macchina che Vedder ancora usa per scrivere i te-

sti delle sue canzoni. Ma si chiamava così anche la tartaruga di 400 chili che i Pearl Jam sponsorizzarono nella Great Turtle Race, l'evento annuale che segue le tartarughe giganti durante la loro migrazione dal Canada ai Caraibi per depositare le uova: «Tutti e cinque siamo impegnati in cause umanitarie o ecologiche», precisano. «La gara delle tartarughe ha lo scopo di raccogliere fondi per l'organizzazione Conservation International, un gruppo che istruisce le varie popolazioni alla

conservazione dei patrimoni naturali. Sosteniamo anche il progetto di Matt Damon, Water.org, l'accesso di acqua potabile nei paesi in via di sviluppo e altro ancora: è tutto postato sul nostro website. Ma la nostra soddisfazione più grossa è stata quando Backspacer è arrivata prima, battendo di pochissimo Nightswimmer, la tartaruga dei R.E.M.!».

La chiacchierata, corroborata dalla birra, prosegue sulla riedizione di Ten, il loro primo disco.

«la mia missione è conciliare famiglia, musica, battaglie civili. Tante mie canzoni nascono sull'oceano, mentre faccio surf»
Eddie Vedder



Cameron Crowe

Anche Cameron Crowe, il regista di Singles (che nel soundtrack includeva State Of Love And Trust e Breath) e Almost Famous, è un fan dei Pearl Jam. Non è un caso che la band abbia pensato a lui per un film sulla loro storia. Il regista sta già lavorando su filmati inediti che ha ricevuto direttamente da Vedder & co. L'uscita del docu-rock sarà il culmine delle celebrazioni per il loro ventennale.

«Abbiamo deciso di rimixare Ten perché in realtà la prima edizione non è mai stata all'altezza delle nostre aspettative», dice Jeff, «e anche l'artwork, che ho sempre seguito personalmente, non era come l'avremmo voluto. Ognuno aveva dei ricordi speciali di quel periodo, ci sembrava giusto dividerli coi fan. Li abbiamo riversati in quattro diverse edizioni di Ten: il risultato, acusticamente parlando, è stato eccezionale».

Eccezionale è anche il rapporto dei Pearl Jam con l'Italia, dove Vedder si è pure sposato...

«Abbiamo un feeling particolare col vostro paese», conferma Ament, «storia, cultura, tradizioni, paesaggio, cibo, stile di vita fanno dell'Italia un paese ineguagliabile. Quest'anno non passeremo in tour, ma l'anno prossimo chissà! Adoro l'Italia... pensa che io l'ho fatta quasi tutta in Vespa, anni fa».

Incontro di nuovo Eddie Vedder qualche tempo dopo a Trestles, in California, per mo-

Alice In Chains: il mondo è un inferno. Lasciatecelo cantare



GETTY IMAGES

Dopo essere scomparsi 14 anni dalla scena musicale - causa la morte per overdose del cantante Layne Staley - gli Alice In Chains tornano con un nuovo album, *Black Gives Way To Blue*,

un tour, una nuova voce e soprattutto un nuovo spirito, che amano definire catartico e purificante, in lotta costante con la mentalità del "faster, quicker, cheaper & free download". A connetterli con il passato c'è la quantità esagerata di sigarette che fumano durante l'intervista... «Ci hai beccato

per un pelo», dice Jerry Cantrell mentre entro nel loro studio di registrazione. «Questo è il nostro ultimo giorno a Los Angeles, domani voliamo a Londra, poi saremo a Colonia, Berlino, Amburgo e Amsterdam. Ci piace parlare del nuovo album ma ci piacciono anche di più musica e palco. Il ritorno non è stato facile, ci abbiamo riflettuto a lungo... Negli anni Novanta la gente comprava ancora i **vinili** e non rubava musica da Internet. Se le case discografiche fossero state meno avide, invece di lasciare il mercato a una multcorporation di gadget, la Apple, avrebbero potuto trovare un accordo e ora i musicisti sarebbero remunerati per il loro lavoro. Una volta facevi il tour per promuovere il disco, adesso fai il disco per promuovere lo show, che è sempre più difficile da organizzare perché c'è in giro una concorrenza enorme. Il vostro dollaro, o il vostro **euro**, ha lo stesso significato di un voto. Usatelo bene».

Alice In Chains nasce a Seattle nel 1987 e a quel tempo, vista la scena emergente grunge, pare naturale inserirli nello stesso movimento. «Puoi definirci grunge», interviene Mike Inez, «anche se noi non amiamo classificarci tali. Avevamo successo prima ancora del grunge,

e l'unica nostra ambizione è quella di essere seguiti anche dalla nuova generazione!» La band si riunisce nel 2005 per un concerto benefit dopo lo Tsunami e con l'aiuto del nuovo cantante William DuVall inizia una prosperosa collaborazione. «Quando sono arrivato a Los Angeles con la mia band, Jerry è stato uno dei primi artisti che ho conosciuto. L'anno seguente l'abbiamo accompagnato in tour per l'album solo *Degradation Trip*: la mia band apriva i suoi concerti, poi suonavamo al suo fianco. Lì è nata una grande amicizia e la fiducia reciproca che dura tutt'ora». Malgrado la perdita di **Staley**, membro fondamentale del gruppo, Alice In Chains rimane una band fedele a se stessa. «You get what you see, man», dice Sean Kinney, «non potremmo mai fare quello che facciamo non ci fosse l'amicizia che ci alimenta e ci sostiene. Questo album ne è l'esempio estremo. È la storia del viaggio che abbiamo intrapreso per arrivare fino a qui e dove, dopo aver elaborato tutta una serie di memorie difficili, abbiamo superato l'inferno che ci ha portato a questa rinascita. Chiunque può capire la nostra trasformazione, perché purtroppo nessuno è immune al dolore». (r.c.)

La formazione 2009 degli Alice In Chains. Da sinistra, Jerry Cantrell, Sean Kinney, Mike Inez e William DuVall, il nuovo cantante

tivi che non hanno nulla a che fare con la musica. Ci salutiamo e ci facciamo due chiacchiere davanti a una birra e a una tavola da surf: «Sono arrivato a un momento della vita in cui mi interessa soprattutto bilanciare famiglia, musica e cause benefiche, che spesso coincidono con l'amore e il rispetto che nutro per questo sport antico che è il surf», racconta. «Metà delle canzoni che ho scritto sono maturate in surf, sull'oceano, a totale contatto con la natura. Le mie battaglie civili sono anche un modo per mettermi al servizio di un patrimonio naturale tra i più importanti della nostra terra».

Una delle ultime lotte - al fianco del surfista Kelly Slater e della sua fondazione, ed è qui che l'ho incontrato - è quella contro lo sviluppo urbano inutile di una delle zone più belle della contea di San Diego, le spiagge e il mare di Trestles, nella riserva naturale di San Onofre State Beach, uno dei cinque parchi più visitati degli Stati Uniti. «Abbiamo avuto il supporto di molte celebrità, tra cui Clint Eastwood, che la frequentava sin dagli anni 50, e altri attori tra i quali James Arness - lo zio Zeb Macahan della *Conquista del West* - surfer provetto arrivato con una delle tavole più grosse mai viste nella California del Sud. Cause anche importanti per noi,

«per noi l'Italia è un paese speciale. Io poi l'ho girata quasi tutta in Vespa, anni fa...»
Jeff Ament



ma addirittura vitali per la sopravvivenza dei nostri figli e del loro futuro». Mentre dice queste cose penso ad alcuni dei nomi che sono venuti fuori durante le nostre conversazioni: R.E.M., Radiohead, gli stessi Pearl Jam. Quanto sono diverse queste band dalla miriade di gruppetti ipertrendy che oggi durano lo spazio di un disco e poi scompaiono, inghiottite da un mercato che non riesce a creare nulla di duraturo. Con loro finirà la specie? Finora nessuno sembra in grado di prendere il loro posto. Ma bisogna avere fiducia. Se come dice Eddie «everything has changed, absolutely nothing changes» prima o poi ci sarà di nuovo qualcuno che da una remota cittadina di provincia o dal ventre di una metropoli tirerà fuori una chitarra o qualcos'altro per cantare qualcosa che ti incendia il cuore.

Roberto Croci